Sir

**La Cina ferma il racket dell’espianto di organi**

**da condannati a morte**

**Nel 2013 vi sarebbero state almeno 2.400 esecuzioni capitali rispetto alle 12mila dell’anno precedente. Ma il dato è ritenuto sottostimato. La denuncia: tra il 2000 e il 2005 la più probabile fonte di organi proveniva dai prigionieri del Falun Gong, etnia perseguitata da molti anni nel Paese**

Umberto Sirio

La pratica dovrebbe cessare dal primo gennaio 2015. Il racket degli organi espiantati dai cadaveri delle persone condannate a morte, dovrebbe cessare in Cina a partire dal primo gennaio del nuovo anno. Usiamo il condizionale, perché non è la prima volta che il Paese asiatico - che su questo punto subisce la pressione internazionale che vorrebbe far cessare questa pratica - dà un annuncio di questo tipo. Nel 2006 fu varato un nuovo regolamento - tuttora in vigore - per eliminare il commercio d'organi e nel 2012 la Cina ammise di prelevare organi dai detenuti defunti, annunciando che il fenomeno sarebbe stato sradicato “entro cinque anni”; nel novembre dello stesso anno, dopo nuove proteste internazionali, fissò il termine ultimo “entro e non oltre il 2013”.

La donazione volontaria. La decisione di annullare questa pratica - che è apparsa sulla stampa ufficiale - è stata annunciata dal responsabile del Comitato per la donazione di organi, Huang Jiefu, già vice-direttore del Ministro della Sanità, secondo il quale “i maggiori centri di trapianto hanno già smesso di usare organi di questa provenienza”. Sarà quindi la donazione volontaria l’unico modo per ottenere organi da trapiantare.

Almeno 2.400 esecuzioni nel 2013. I giornali di Pechino però, sottolineano il fatto che i donatori volontari sono solo lo 0,6 per milione in Cina, circa 60 volte meno che in Europa. La lista di attesa per i trapianti è lunghissima: ogni anno, ne avrebbero bisogno 300mila persone, ma le operazioni sono solo 10mila. “Questo lento sviluppo - ha sostenuto Huang Jiefu - ha due cause: una mancanza di entusiasmo per il concetto in sé e il timore di vedere i propri organi finire in mercati sbagliati. La gente vorrebbe vedere la donazione gestita in maniera corretta, aperta e giusta”. In questo contesto, l’espianto senza consenso dai cadaveri dei giustiziati rappresenta una “risorsa”. Infatti, secondo un rapporto della Dui Hua Foundation, una ong attiva sul fronte dei diritti umani con sede negli Stati Uniti - che cita “una fonte giudiziaria con accesso al numero di esecuzioni condotte ogni anno” - nel 2013 vi sarebbero state almeno 2.400 persone in questa condizione. La pratica dovrebbe cessare dal primo gennaio 2015. Il racket degli organi espiantati dai cadaveri delle persone condannate a morte, dovrebbe cessare in Cina a partire dal primo gennaio del nuovo anno persone in questa condizione. Un numero inferiore rispetto alle condanne eseguite nel 2002 - 12mila - ma che viene ritenuto sottostimato. Bisogna anche tener presente che nel rapporto 2013 di Amnesty International sulla pena di morte nel mondo, viene scritto che “dal 2009 Amnesty International ha cessato la pubblicazione delle stime sull’impiego della pena di morte in Cina, Paese in cui i dati su tale pratica sono considerati segreto di Stato”.

Le esecuzioni dei Falun Gong per l’utilizzo degli organi. David Kilgour, ex Segretario di Stato canadese, insieme a David Matas, avvocato canadese per i diritti civili, nel libro “Bloody Harvest: la sottrazione degli organi ai praticanti del Falun Gong in Cina”, hanno affermato che tra il 2000 e il 2005 la più probabile fonte di organi proveniva dai prigionieri del Falun Gong, etnia perseguitata da molti anni nel Paese. Un altro libro molto documentato, “Il massacro: uccisioni di massa, la raccolta di organi e la soluzione segreta della Cina al problema dei dissidenti”, di Ethan Gutmann, esperto giornalista investigativo, utilizza interviste ai praticanti del Falun Gong sopravvissuti ai campi di lavoro del regime cinese e altre prove per dare un'idea più completa del prelievo forzato di organi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Dei tagli non parla più nessuno**

di Maurizio Ferrera

Che fine ha fatto quella «revisione della spesa» di cui tanto si è parlato nell’ultimo anno? E che doveva fungere da leva per risanare il settore pubblico sul versante delle uscite, in base a criteri di efficienza ed equità? Purtroppo ha fatto una brutta fine. Con le dimissioni del Commissario Carlo Cottarelli, lo scorso ottobre, il processo si è bloccato. Sull’apposito sito Internet compaiono solo scarne e obsolete informazioni. Nella scorsa primavera, la spending era diventata la regina dei talk show . L’omissione del sostantivo ( review , ossia revisione, ristrutturazione) avrebbe dovuto insospettire. Molti politici consideravano infatti i risparmi futuri come un tesoretto a cui attingere per nuove spese. Clamoroso il tentativo di finanziare il pensionamento con le regole pre-Fornero di alcune categorie di insegnanti attraverso, appunto, la spending . I materiali prodotti da Cottarelli non sono mai stati discussi apertamente. In un’intervista televisiva quasi imbarazzante, il Commissario si è limitato a menzionare come «sprechi» le solite siringhe calabresi (che costano più di quelle lombarde) e le sedi estere di alcune Regioni. Nella legge di Stabilità i tagli ci sono, è vero (per circa 15 miliardi di euro).

Ma sappiamo come sono stati definiti: un tira e molla fra i vari ministeri e fra governo centrale e Regioni. Non c’è da stupirsi se questa vicenda ha rafforzato i dubbi dell’Europa. Nelle sue valutazioni sulla legge di Stabilità, Bruxelles ha espresso preoccupazioni, tanto più che la Commissione aveva fornito precise indicazioni su come impostare buone spending reviews . L’ingrediente principale è un forte investimento politico da parte dei governi, con una chiara definizione degli obiettivi e un mandato preciso alle strutture coinvolte. Poi servono buoni dati, analisi accurate, coordinamento organizzativo, trasparenza, comunicazione pubblica, monitoraggio e valutazione ex post , integrazione permanente di tutti questi elementi nel ciclo annuale di bilancio. Queste sono le condizioni perché una revisione della spesa possa avere successo. Quasi tutte, purtroppo, sono clamorosamente mancate nella spending di casa nostra. È comprensibile che i declassamenti di rating e i rimproveri di Angela Merkel diano fastidio. E sarebbe ingeneroso non riconoscere a Matteo Renzi un serio impegno per le riforme. La superficialità con cui è stata gestita la partita dei tagli da inserire nella legge di Stabilità è però difficilmente comprensibile. Ed è soprattutto un errore a cui il governo deve al più presto rimediare

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Italia-Germania, Napolitano:**

**«Il dissenso non sia mai meschinità»**

**Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, interviene all’inaugurazione dell’Italian-German High Level Dialogue, a Torino**

di Redazione Online

Italiani e tedeschi devono «reagire senza ulteriore indugio a un pericolo che chiamerei di immeschinimento del clima nel rapporto tra i nostri Paesi». Lo ha detto il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, intervenendo all’inaugurazione dell’Italian-German High Level Dialogue, a Torino. «Le difficoltà ci sono - ha ammesso Napolitano - i dissensi anche, ma occorre superarli attraverso una pubblica discussione che non smarrisca mai il senso del limite e soprattutto il valore dei tanti momenti alti della nostra collaborazione», ha aggiunto. Secondo il capo dello Stato, i buoni rapporti tra Italia e Germania sono fondamentali per la tenuta dell’Europa unita: «Non ci può essere un’Europa senza l’amicizia in pieno rispetto e un dialogo costante tra i nostri due Paesi. Non può esserci un futuro per un’Europa unita nel mondo di oggi e di domani».Un concetto che commuove Napolitano, a cui la platea riserva un lungo applauso.

«Risanare i conti senza contrapposizioni»

Anche le «tensioni nella ricerca di soluzioni condivise» non devono mai scivolare «in definizioni sommarie se non sprezzanti». «Liberiamoci da queste fuorvianti tendenze» e abbandoniamo «la diffidenza reciproca». Questo è il messaggio che il presidente Napolitano ha voluto trasmettere alla Germania, oggi a Torino rappresentata dal presidente federale Joachim Gauck. Il complesso dibattito tra crescita e riequilibrio dei conti «non dovrebbe conoscere polemiche unilaterali e produrre contrapposizioni paralizzanti». Gli obiettivi sono comuni, ricorda il presidente della Repubblica: perché c’è un impegno condiviso in Europa «a sconfiggere la recessione, scongiurare la deflazione, adottare misure idonee a rilanciare la crescita»: ma tutto ciò «senza trascurare la prospettiva del riequilibrio e risanamento delle nostre finanze pubbliche, dei nostri bilanci». E senza dimenticare l’importanza della moneta unica: «È paradossale che allo slancio che ci ha permesso di giungere alla moneta unica - cioè al traguardo finora più avanzato del nostro percorso di integrazione - siano seguiti momenti di massima divaricazione nella Ue», sottolinea il capo dello Stato.

Le cause e le soluzioni

Ma cosa ha deteriorato i rapporti e irrigidito le posizioni, snaturando nel tempo il senso dell’unione? Secondo Napolitano, «la perdita di contatto con il nostro passato che si è venuta da anni via via verificando nelle nostre società va considerata una delle più gravi malattia della nostra epoca. Un morbo contagioso anche per le classi dirigenti, come ci hanno dimostrato questi anni difficili, di crisi economica profonda». Inoltre c’è stata «una complessiva inadeguatezza a padroneggiare le implicazioni della creazione dell’euro e di una politica monetaria sovranazionale, a darvi tutte le proiezioni e gli sviluppi necessari sul piano delle politiche fiscali ed economiche e ad avanzare sul terreno di un’Unione politica». La soluzione? «Uscire da quei limiti fatali - sostiene Napolitano - e sciogliere in questa ottica i nodi di una crisi nata fuori d’Europa, ma degenerata in Europa nella più profonda e ostinata recessione, questa è la nostra responsabilità. Di Italia e Germania in particolare, per il peso che abbiamo avuto nei decenni più fecondi della costruzione europea».Una posizione criticata fortemente da Renato Brunetta, il presidente dei deputati di Forza Italia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il Pentagono sceglie l’Italia per**

**la manutenzione degli F35 dal 2018**

**La fusoliera dei caccia operanti in tutta l’Europa sarà affidata alle “cure” del polo di Cameri di Finmeccanica. La manutenzione dei motori invece assegnata alla Turchia**

di Redazione Online

Il Pentagono ha comunicato oggi di avere scelto l’Italia per la manutenzione della fusoliera dei caccia F35 costruiti da Lockheed Martin, con la Gran Bretagna come paese di sostegno. Contemporaneamente all’annuncio del Pentagono, una conferenza stampa sullo stesso tema è stata convocata presso l’ambasciata Usa in Italia. Il ministro della Difesa Roberta Pinotti e l’ambasciatore americano a Roma John Philips hanno annunciato che sarà lo stabilimento italiano di Cameri (Novara) il polo di manutenzione prescelto, per tutti gli F35 operanti in Europa (sia di quelli che saranno acquistati dai Paesi europei, sia di quelli americani). Il ministro e l’ambasciatore hanno sottolineato le ricadute economiche positive per l’occupazione e per l’indotto. La manutenzione dei motori sarà invece fatta, sempre a partire dal 2018, dalla Turchia con Norvegia e Olanda che fungeranno da sostegno più avanti nel tempo.

Moretti (Finmeccanica): «Conferma della nostra eccellenza»

«Il riconoscimento del sito di Cameri quale unica struttura in Europa per le attività di logistica e manutenzione ad alto contenuto tecnologico degli F-35 rappresenta un’ulteriore conferma dei livelli di eccellenza di Finmeccanica in campo aeronautico», ha commentato l’amministratore delegato di Finmeccanica, Mauro Moretti. Aggiungendo che «Le attività che saranno svolte nello stabilimento, significative per il loro contenuto tecnologico, avranno rilevanti ritorni occupazionali ed economici». Nella sua nota, l’amministratore di Finmeccanica aggiunge che «Un coinvolgimento di Finmeccanica anche su altre componenti dell’aereo, come l’avionica e l’elettronica, produrrebbe ulteriori importanti benefici in termini di posti di lavoro, di ricerca e di innovazione. Ma già il riconoscimento di oggi» conclude Moretti «è il risultato di un’efficace strategia».

Latorre: «Riconoscimento all’Italia»

Nicola Latorre, presidente della commissione Difesa a Palazzo Madama ha commentato: «Questa è una decisione molto importante, perché oltre a confermare l’ottima capacità industriale italiana nel settore aeronautico, è anche un riconoscimento dell’autorevolezza che l’Italia sta riacquistando nel mondo. Si conferma, infine, il solido rapporto di amicizia tra l’Italia e gli Usa».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Euro falsi 'made in China' per lo shopping di natale: sequestrato mezzo milione in monete**

**Eseguito il maggior sequestro di monete false dalla nascita della moneta unica. Operazione dei carabinieri tra Roma, Palermo, Napoli, Salerno e Cosenza**

ROMA - La contraffazione cinese non tocca solo griffe e indumenti: ora l'altissima qualità dei falsari cinesi tocca anche le monete, da uno o due euro, importate in Italia a ridosso dello shopping natalizio. Un'operazione dei carabinieri tra Roma, Palermo, Napoli, Salerno e Cosenza ha individuato un'organizzazione che importava dalla Cina e smerciava in Italia denaro falso di altissima qualità.

L'operazione "Shanghai money" ha portato al fermo di 12 persone, accusate a vario titolo di associazione per delinquere finalizzata alla falsificazione, introduzione nello Stato e smercio di monete falsificate. I carabinieri hanno anche sequestrato 300.000 pezzi per un valore totale di oltre mezzo milione di euro.

I falsari - spiegano gli investigatori - erano molto abili: le monete erano di altissima qualità e arrivavano in Italia dalla Repubblica popolare cinese. Nell'ambito dell'indagine è stato eseguito il più importante recupero di monete false dall'introduzione dell'euro, con il sequestro di un container imbottito con 306.000 monete da uno e due euro, per un importo pari a 556.000 euro.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**La vera riforma riguarda le coscienze**

mario deaglio

La scoperta dell’esistenza di una «cupola» mafiosa romana di dimensioni insospettate, e di organizzazioni simili in molte altre parti d’Italia, non costituisce soltanto un’ulteriore ferita alla moralità pubblica di questo Paese, ma conduce a valutazioni nuove e preoccupate sulla sua società e sulla sua economia.

Il meccanismo di corruzione e di intimidazione rivelato dalle indagini in corso risulta, infatti, di tipo nuovo, con scarsi o nessun precedente nei Paesi avanzati. Il «modello classico» della corruzione ipotizza, infatti, che la corruzione stessa sia successiva a una decisione di spesa di un’autorità di governo.

A valle di questa decisione autonoma - di costruire un ospedale, uno stadio, un ponte, oppure di fornire o modificare un servizio pubblico - si concentrano le pressioni dei gruppi malavitosi per accaparrarsi le relative commesse, pressioni che vanno dalla corruzione all’intimidazione di chi deve assegnare i lavori. (Una variante è la concussione, ossia il procedimento inverso, con la richiesta di «tangenti» da parte degli stessi funzionari).

Tutto normale, purtroppo. Se ne lamentò già il profeta Isaia, quando affermò che l’uomo giusto «scuote le mani per non accettare regali»; Cicerone attaccò in celebri orazioni la vorace concussione di Gaio Licinio Verre, propretore romano della Sicilia di oltre duemila anni fa. Nel Settecento, lo storico inglese Edward Gibbon definì la corruzione come «il sintomo più sicuro della libertà costituzionale», ossia della libertà di interpretare le leggi come più fa comodo e quindi indizio importante di declino dello Stato.

Con le recenti vicende romane si è fatto, purtroppo, un passo in avanti. Come le cronache hanno illustrato, l’intervento corruttore-intimidatorio ha spesso preceduto e non seguito le decisioni dei politici: i mafiosi, in altre parole, dicono (impongono?) ai politici ciò che desiderano sia fatto. Decisioni apparentemente «virtuose», come la costituzione di un campo per i Rom o interventi infrastrutturali degli enti locali, sono spesso diventati poco più che un veicolo per trasferire reddito dalle casse pubbliche a organizzazioni malavitose. Si spiegano così le opere fatte male e con materiali scadenti, gli argini che non tengono, le autostrade che si logorano troppo in fretta e via discorrendo. La corruzione, in sostanza non è un baco che dall’esterno si inserisce su una mela buona; la mela della spesa pubblica è già marcia al suo interno, quando è ancora sopra l’albero.

Questo marciume interno costringe a rivedere le stime numeriche e il concetto stesso di economia illegale. Nei processi di decisione della spesa pubblica, quanto meno a livello locale, l’illegalità risulta spesso strettamente intrecciata con la legalità e non è possibile isolarla neppure statisticamente. Vari studi attribuiscono all’economia criminale italiana - distinta dalla semplice economia sommersa, che riguarda attività legali non dichiarate o non rilevate – un’incidenza sul prodotto interno lordo dell’Italia pari al 4-6 per cento. Una recentissima revisione a livello europeo ha inserito parte di queste attività nella valutazione di tale prodotto. Il fenomeno mafioso rivelato dalle indagini romane è invece molto più difficile da valutare perché proietta un’ombra indistinta su moltissime attività che fino a poco tempo fa avremmo potuto definire «sane» e sostanzialmente rispondenti ai bisogni del Paese.

L’Italia sarebbe, insomma, parzialmente ostaggio di decisioni di spesa pubblica imposte ai politici da organizzazioni malavitose. Questa situazione può contribuire a spiegare perché gli sforzi per ridurre in maniera significativa il deficit e il debito pubblico incontrano sempre una grandissima difficoltà; perché gli investimenti pubblici non aumentano la produttività dell’economia; perché il sistema delle verifiche sulla spesa pubblica risulta complicato, farraginoso e si riveli sostanzialmente incapace di esercitare un vero controllo.

Si comprende allora che le generiche «riforme», richieste con grande insistenza dall’Unione Europea, possano essere riassunte in una riforma sola: l’eliminazione di influenze illegali nella formazione di decisioni pubbliche. Tutte le altre riforme non sono che casi particolari di questo grande cambiamento richiesto all’Italia perché possa continuare a definirsi parte dell’Europa e Paese avanzato.

In un simile quadro, pesantemente negativo, non va trascurato un barlume di luce: a rivelare i recentissimi casi di corruzione mafiosa sono state indagini giudiziarie molto abili. Alla Procura di Roma è stato possibile lavorare con efficacia e discrezione per due anni, accumulando prove schiaccianti, senza che – in un ambiente pettegolo come quello romano – all’esterno trapelasse alcunché. Questo significa che il «sistema Italia» ha ancora al suo interno degli anticorpi che consentono di reagire al degrado non solo con lo sdegno bensì anche con efficienti azioni di contrasto. Sdegno e azioni di contrasto non basteranno, però, senza un altro tipo di cambiamento: accanto alle riforme giuridiche e a quelle amministrative, è indispensabile anche la «riforma» delle coscienze, il recupero di una comune moralità pubblica che invece sembra sfuggita dalle nostre mani.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Cataloghi “low cost” per il clero ai tempi sobri di papa Francesco**

**Sartorie ecclesiastiche in crisi: restano invenduti capi da boutique extralusso**

**I lussuosi paramenti sacri che andavano per la maggiore una volta, ora non sono più gettonati**

giacomo galeazzi

Sarà anche vero che l’abito non fa il monaco, ma da secoli per le questioni di fede la forma è anche sostanza. Nel suo capolavoro “Roma” il regista Federico Fellini le fa sfarzosamente sfilare in passerella come le griffe di alta moda. Ai tempi sobri del primo Papa che ha scelto di chiamarsi come il poverello di Assisi, anche le sartorie ecclesiastiche della città eterna ridisegnano i loro cataloghi all’insegna del “low cost”.

In linea con lo stile essenziale e popolare di Francesco, la parola d’ordine è semplicità. E, anche in vista del concistoro di metà febbraio nei negozi specializzati nella produzione di abbigliamento ecclesiastico, prevale nettamente la richiesta di articoli economici. Perciò nei cataloghi restano invenduti capi da boutique extraluxe.

Dalla più recente sartoria “Ecclesia” di via Plauto a quelle storiche tradizionalmente disseminate attorno all’Accademia di piazza della Minerva l’orientamento prevalente della domanda e dell’offerta è appunto la sobrietà. A determinare i prezzi concorre in maniera determinante la scelta del tessuto e del tipo di lavorazione. Rispetto a qualche anno fa, ripetono i titolari delle sartorie, l’atmosfera è mutata. Sacerdoti, religiosi e vescovi commissionano e acquistano capi d’abbigliamento più essenziali: sia negli indumenti d’uso comune sia nei paramenti liturgici. Talari in lana e fodera da 400 euro, clergyman con gilet da mille euro, casule e piviali dai cento ai mille euro a seconda del tipo di disegno.

Al giorno d’oggi, infatti, prevalgono le opzioni a buon mercato: più filo sintetico e meno seta, più ricami a macchina e meno a mano. Insomma, si tende più a scegliere prodotti “standard” piuttosto che articoli lussuosamente personalizzati. Rispetto alla più costosa produzione su misura rifinita a mano va per la maggiore quella di tipo industriale da adattare alle esigenze individuali con riparazioni sartoriali.

A via dei Cestari il titolare della sartoria, Luciano Ghezzi descrive una situazione da tempi di magra. “Bergoglio è un papa straordinario e mi commuove profondamente per il suo impegno di pastore sempre a contatto con il gregge- osserva-. Però la sua linea di austerità e di sobrietà ha messo in secondo piano il patrimonio secolare di tradizione artigiana al servizio dell’abbigliamento ecclesiastico. Oggi, soprattutto i sacerdoti e prelati italiani, vestono in maniera molto essenziale e spartana”. Inoltre, aggiunge Ghezzi, “non c’è più praticamente nessun vescovo che chieda croci pettorali d’oro”.

Nel loro corredo, “preti, vescovi e cardinali vogliono gli indumenti più economici e richiedono i prodotti della fascia di prezzo più bassa perché sanno che papa Francesco non apprezza che indossino vesti di pregio o accessori lussuosi: io ho 75 anni e faccio questo lavoro da 57 anni”. E così “prima nel guardaroba dei porporati c’erano mozzette, pellegrine, ermellini di elevata qualità, adesso si acquista lo stretto necessario. Quasi nessuno compra il pastorale e la mitria perché continuano a utilizzare quelli che avevano prima di ricevere la berretta rossa”.

Il prezzario riflette questa generalizzata attenzione ai costi. Zucchetto: 23 euro Berretta: 50 euro Anello argentato: 150-200. Croce più cordone: 200 euro. Mozzetta: 200 euro. Rocchetto da 140 a 500 euro a seconda del grado di lavorazione del pizzo. Veste: 500-550 euro. Fascia: 40 euro Calze: 10 euro.

Anche da “Euroclero” in via Paolo VI, a due passi dal Colonnato del Bernini, si fa strada l’orientamento “pauperista”. Per una casula in poliestere con i disegni fatti a macchina bastano sessanta euro e per un set calice e pisside 125 euro. “Basta entrare nelle sartorie ecclesiastiche per accorgersi subito che qualcosa è giustamente cambiato anche nella forma- commenta il vescovo salesiano Enrico dal Covolo, rettore della Pontificia Università Lateranense-. C’è la ricerca di una semplicità maggiore per rendere più evidente che la Chiesa deve stare per vocazione dalla parte dei poveri, tanto più in questi tempi di grave crisi economica. E’ Francesco a dare in prima persona l’esempio”. Infatti, “sarebbe fastidioso per la gente vedere che i sacerdoti esibiscono paramenti e arredi lussuosi”. Ed è “importante dare anche visibilmente il senso della condivisione mentre tante famiglie faticano a far fronte alle esigenze quotidiane”.